

Riccardo Chiaradonna

GIOVINEZZA DI PLOTINO

Pochi filosofi sono stati reticenti su sé stessi come Plotino (204-270 d.C.). Certo, diversamente dai filosofi di adesso, i classici non invadono solitamente i propri scritti con la loro personalità, la loro esperienza di vita e la loro ricerca di originalità. Eppure, persino Platone, che nei dialoghi evita di esporre in prima persona le proprie idee mettendole invece sulla bocca dei personaggi, non rinuncia a citarsi in qualche luogo dei suoi scritti. Ed è possibile che a Platone debba risalire una lunga autobiografia filosofica, la *VII Lettera* che la tradizione gli attribuisce. In un'epoca più vicina a Plotino, vediamo all'opera negli infiniti scritti del medico-filosofo Galeno una personalità e una scrittura fluviali, che non evitano mai di proclamare direttamente convinzioni, idee, bersagli polemici, raccontando le proprie vicende intellettuali e biografiche. Tutto questo è assente dagli scritti di Plotino, un *corpus* piuttosto esiguo ordinato dal suo discepolo Porfirio in sei gruppi di nove trattati (le *Enneadi*). Non solo Plotino non racconta mai di sé, ma spesso neanche si preoccupa di spiegare al lettore quali siano i suoi termini di riferimento, i pensatori contro cui dirige la sua polemica, gli autori a cui si sta ispirando. Unica eccezione significativa a questo atteggiamento è il venerato Platone, rispetto al quale Plotino è convinto di non essere altro (e più) che un fedele esegeta.

“Dire cose nuove” è spesso, per gli autori della sua epoca e per Plotino in particolare, quasi un insulto. Plotino ritiene che la verità sia stata già tutta detta dai primi e venerandi filosofi; ai “moderni” non resta altro che spiegare gli enigmi con cui i Maestri l'hanno avvolta e risolvere le loro apparenti contraddizioni. Questa volontà di scomparire da parte dell'autore non è solo il portato della tradizione a cui Plotino appartiene, ma è anche una esigenza personale. A rivelarlo meglio di ogni cosa è la sua scrittura. Conciso, incline agli anacoluti, “breviloquente”, come ha detto un suo grande interprete moderno, scorbuto fino a risultare criptico, lo stile di Plotino dà ragione, in apparenza, all'opinione comune secondo cui i filosofi scrivono “male”. In realtà, come risulta evidente dopo averli letti e meditati a fondo, i trattati contenuti nelle *Enneadi* sono estremamente curati e raffinati, spesso sapientemente costruiti dal punto di vista retorico e sorretti da una complessa e rigorosa struttura compositiva. Il problema è che tutto ciò non è immediatamente percepibile; niente è più lontano da Plotino della compiacenza verso i propri lettori tipica degli autori desiderosi di essere apprezzati da molti. In lui domina invece incondizionata la volontà di aderire nella scrittura al contenuto concettuale che vi viene espresso. Tutto il resto è secondario.

Che senso ha dunque scrivere sulla giovinezza di un autore che nulla dice di sé e che rarissime volte nei suoi scritti parla in prima persona? Discepolo di Plotino fu Porfirio; a Porfirio dobbiamo non soltanto l'edizione degli scritti di Plotino, ma anche la stesura di una biografia del proprio Maestro che Porfirio, seguendo una diffusa consuetudine di epoca antica, fa precedere alla sua edizione. La *Vita* scritta da

Porfirio contiene, secondo le regole del genere letterario a cui appartiene, il racconto delle vicende e il catalogo degli scritti di Plotino (si dovrebbe dunque parlare di una “bio-bibliografia”). Senza Porfirio probabilmente poco o nulla ci sarebbe giunto di Plotino. Ma tanto Plotino desidera scomparire nei suoi scritti, tanto Porfirio sgomita per apparire ovunque. La *Vita di Plotino* contiene la ripetuta e irritante autocelebrazione dei meriti dell’operoso discepolo; il modo con cui Porfirio divide e ordina i trattati plotiniani obbedisce a criteri e preoccupazioni che poco hanno a che fare con il loro intento originario; la maniera con cui egli nelle sue opere presenta e fa propria la filosofia del Maestro è una *haute vulgarisation* che ne deforma e ne banalizza gli aspetti più difficili e profondi.

A quel che ci racconta Porfirio, egli giunse tardi alla scuola di Plotino: si è a Roma nell’anno 263 dopo Cristo, il decimo dell’imperatore Gallieno, nel pieno di quella che E.R. Dodds ha tanto efficacemente chiamato “un’età di angoscia”. Il mondo è ancora unito sotto il dominio di Roma; si potrebbe parlare di una piccola “globalizzazione” nelle terre dell’impero. E non è solo la globalizzazione che avvicina questa epoca alla nostra, ma anche il suo fedele compagno che oggi è di moda chiamare “scontro delle civiltà”. Il Cristianesimo è nato da tempo, ma non è ancora dominante; chi lo combatte nel III secolo non ha la percezione di lottare per la salvezza di un mondo senescente e destinato a scomparire tra breve. Nella civiltà tardoantica c’è invece, grandiosamente evidente, quell’inconfondibile unione di arroganza, euforia, angoscia e irresponsabilità propria delle epoche che precedono le catastrofi. Roma è la capitale, ma il centro culturale più vivace rimane Alessandria d’Egitto, in cui fioriscono le più svariate correnti filosofiche, scientifiche e religiose. L’Oriente domina la civiltà imperiale nel momento del suo crepuscolo. Orientali sono sia Plotino (nato a Licopoli in Egitto) sia Porfirio (nato a Tiro in Fenicia).

Nel 263, dunque, Porfirio giunge a Roma presso la scuola di Plotino. Porfirio ha trent’anni e Plotino quasi sessanta. Fino a quel momento Plotino, come ci racconta Porfirio, ha scritto poco e su questioni occasionali; solo con l’arrivo di Porfirio comincia, stando a quel che egli ci dice, la “piena maturità” di Plotino. Al di là di ogni intento auto-celebrativo, il giudizio di Porfirio è confermato dalla lettura delle *Enneadi*: nei trattati composti da Plotino dopo il suo arrivo si avvertono un tono e una profondità diversi dai primi scritti; le analisi sono più complesse; i problemi sono seguiti in tutte le loro molteplici implicazioni. Solo nei trattati della piena maturità emerge completamente il carattere distintivo della scrittura plotiniana, ossia il continuo, quasi ossessivo, ritornare sui medesimi argomenti mettendone in luce aspetti e sfumature di volta in volta diversi come in una gigantesca spirale. Perché? Nel 263 Plotino ha quasi raggiunto i sessant’anni e non è certo plausibile supporre una sua “maturazione” dopo l’incontro con Porfirio. Dal confronto con Porfirio Plotino è tuttavia probabilmente indotto a puntualizzare le proprie dottrine, a raffinarle, a svilupparle in tutte le loro implicazioni. Stabilire con certezza la ragione di questo fatto non è facile. È lecito nutrire qualche dubbio sulla presentazione della *Vita di Plotino*, dove Porfirio appare come una specie di musa ispiratrice per il genio fino a quel momento assopito del proprio maestro. Il sospetto più forte è che,

confrontandosi con Porfirio, Plotino realizzi fino in fondo la differenza del suo pensiero e del suo modo di richiamarsi a Platone rispetto a quelli, molto più scolastici e convenzionali, incarnati dall'allievo.

Quando, infatti, giunge da Plotino, Porfirio è già un brillante intellettuale; eruditissimo, retore esperto, con la migliore formazione disponibile per un uomo dei suoi tempi, Porfirio somiglia in modo singolare a uno di quegli allievi di qualche illustre corso di dottorato che, con prodigiosa destrezza, ammanniscono banalità a misura dei loro colti lettori. La formazione di Plotino era stata piuttosto diversa. A raccontarcela è ancora Porfirio che così descrive la giovinezza del suo Maestro:

... A ventotto anni (Plotino) si sentì spinto verso la filosofia e fu presentato alle più insigni celebrità di Alessandria di quel tempo; ma ritornò dalle loro lezioni così sconfortato e pieno di tristezza che confidò le sue pene ad un amico. Questi comprese il desiderio della sua anima e lo mandò da Ammonio, di cui non aveva ancora sperimentato l'insegnamento. E dopo che andò da lui e lo ebbe ascoltato, disse al suo amico: "Questo è l'uomo che cercavo". Da quel giorno restò costantemente al fianco di Ammonio ed acquisì un tale abito per la filosofia che divenne impaziente di fare esperienza tanto di quella predicata dai Persiani, quanto di quella che predominava tra gli Indiani. Pertanto, allorché l'imperatore Gordiano si preparò a marciare contro i Persiani, Plotino, che aveva già trentanove anni – era rimasto alla scuola di Ammonio per undici anni interi –, si mise al suo seguito e lo accompagnò. Ma quando Gordiano fu ucciso in Mesopotamia, Plotino riuscì a stento a fuggire e trovò rifugio ad Antiochia. Infine venne a Roma, all'età di quarant'anni, nel tempo in cui Filippo si era impadronito del potere imperiale» (Porfirio, *Vita di Plotino*, capitolo III, di cui cito la traduzione di Mario Casaglia in *Enneadi di Plotino*, a cura di M. Casaglia, Ch. Guidelli, A. Linguiti, F. Moriani, UTET, Torino 1997).

Porfirio dichiara di riportare in questo resoconto il contenuto di racconti autobiografici fatti dallo stesso Plotino. Di simili racconti Plotino non era peraltro affatto prodigo: come afferma Porfirio, egli disdegnava di parlare della sua nascita, dei suoi genitori e della sua patria, né mai rivelò a nessuno il giorno del suo compleanno. A questo silenzio ostinato sfuggirono pochi particolari, sui quali è per di più opportuno, come sempre quando si legge una biografia antica, concedersi il beneficio del dubbio. È piuttosto difficile, infatti, stabilire quanto di ciò che scrive Porfirio rispecchi il reale contenuto dei racconti plotiniani e quanto sia invece inserito da lui per costruire, conformandosi a luoghi e convenzioni letterari, l'immagine ideale del saggio Plotino. La giovinezza di Plotino descritta da Porfirio, ad esempio, somiglia troppo alle giovinezze di altri sapienti antichi per non destare qualche sospetto. L'ansia di conoscenza, la frequentazione di insegnanti mediocri e la delusione nella ricerca di un maestro capace di soddisfare la propria vocazione filosofica; il finale incontro con una personalità eccezionale che soddisfa la ricerca a lungo vana (nel caso di Plotino si tratta di Ammonio Sacca), sono tutte vicende che accomunano la biografia di Plotino a innumerevoli paralleli nella letteratura classica.

Anche il viaggio in Oriente è nell'antichità una tappa canonica nella biografia dei sapienti. Dobbiamo per questo credere che Porfirio si sia inventato tutto di sana pianta? Farlo sarebbe tanto sbagliato quanto lo è prestargli fede incondizionatamente. Come ha scritto John Whittaker, qui «siamo nel regno in cui la vita reale e la tradizione letteraria si mescolano reciprocamente, e l'una si alimenta dell'altra in una struttura di mutua imitazione». È comunque lecito concedere una certa fiducia a Porfirio. Alcuni dettagli, ad esempio le particolareggiate coordinate cronologiche in cui Porfirio inquadra il suo racconto, fanno pensare a un nucleo di obiettività presente in quello che dice. La *Vita di Plotino* sembra in effetti più la presentazione tendenziosa e parziale di eventi realmente accaduti che una costruzione interamente fittizia. E, in ogni caso, il testo appena citato rimane un preziosissimo documento per ricostruire come, all'epoca di Plotino e Porfirio, si pensava che potesse (o dovesse) svolgersi la giovinezza di un sapiente.

In primo luogo, a emergere è il difficile rapporto del giovane filosofo con la cultura scolastica e accademica. La formazione di Plotino, a quel che ci dice Porfirio, si svolge fuori da questo contesto "istituzionale" e i successivi rapporti di Plotino con i maestri più accreditati di filosofia platonica del suo tempo non saranno facili. Certamente, quello di Ammonio Sacca, che conquistò il suo entusiasmo ad Alessandria, doveva essere un circolo abbastanza lontano dai canoni scolastici; molto ancora si dibatte per ricostruire il tipo di insegnamento che vi veniva impartito. Per molto tempo dopo la morte di Ammonio, Plotino si attenne al vincolo di non divulgarne per iscritto gli insegnamenti.

La vocazione di Plotino non è affatto precoce: a ventotto anni, quando egli si reca ad Alessandria spinto dal suo desiderio di filosofia, la formazione delle menti più brillanti volge ormai generalmente al termine. La storia della filosofia conosce geni miracolosamente precoci e poi presto perduti (Nietzsche su tutti). Plotino appartiene alla categoria opposta, quella dei filosofi maturati lentamente, nei quali la creatività febbrile che associamo di solito ai primi anni si manifesta sul finire della vita. Avvicinatosi tardi alla filosofia, egli comincia per di più a scrivere solo molto dopo, componendo la parte più abbondante e complessa della sua opera dopo i sessant'anni, poco prima di morire.

Delusione per maestri mediocri; incontro con una personalità eccezionale, ma in certa misura eccentrica rispetto alle convenzioni scolastiche; difficili rapporti con la cultura accademica dominante alla sua epoca. A tutto questo va aggiunto il viaggio in Oriente al seguito dell'imperatore Gordiano per apprendere le filosofie dei Persiani e degli Indiani. Sebbene quello del viaggio a Oriente sia un aneddoto onnipresente nelle biografie antiche, non per questo va giudicato, nel caso di Plotino, aprioristicamente infondato, tanto più che alcuni temi della sua filosofia hanno effettivamente richiamato agli interpreti la spiritualità orientale. Ce n'è abbastanza per costruire l'immagine di un sapiente geniale, stravagante e isolato. Di fatto non è così. Le *Enneadi* sono l'opera di un filosofo inserito nella vita intellettuale della sua epoca; profondissimo conoscitore delle opere della tradizione e dei dibattiti che esse avevano suscitato. Se questo è in qualche modo prevedibile per la conoscenza di

Platone e della tradizione platonica, assai più sorprendente è constatare l'uso massiccio (e non sempre dichiarato) che Plotino fa di Aristotele e delle sue dottrine più difficili e tecnicamente raffinate.

Come ogni grande pensatore classico, Plotino padroneggia perfettamente il “mestiere” del filosofo: legge i testi; si documenta sulle controversie suscitate dalla loro interpretazione; conosce e applica con maestria argomenti e dottrine scolastiche, incluse quelle che a noi appaiono più ostiche. Ma allora perché la sua opera ci sembra così diversa da quella dei professori di filosofia del suo tempo? Perché tra il sessantenne Plotino e il giovane Porfirio che entra nella sua scuola è proprio quest'ultimo ad apparirci prevedibile, fiacco, senile? Un comune sostrato di cultura e tradizione unisce Plotino e Porfirio: la differenza sta nel modo in cui i due fanno proprio ciò che li accomuna. Il “mestiere” di filosofo e insegnante di filosofia platonica (il ricorso alle fonti e ai manuali; l'uso di dottrine e argomenti scolastici) è in Plotino costantemente integrato in un pensiero unitario; quelle che in altri sono convenzioni, in lui diventano il materiale con cui viene costruita un'opera rigorosa, incentrata su alcuni grandi temi (la causalità del primo principio; la natura dell'anima; l'azione delle cause vere ed essenziali sul mondo dei corpi; etc.) che sono di volta in volta sviluppati con coerenza assoluta, rendendo visibili le loro molteplici sfumature e traendone tutte le conseguenze concettuali. Il rigore dei suoi scritti è totalmente diverso da quello che si trova negli allievi diligenti: si tratta infatti della disciplina ferrea e singolare che soltanto il talento più puro è capace di imporre a sé stesso. L'opera di Porfirio, per quello che ne è rimasto, testimonia invece di brillantezza, erudizione senza pari ed eleganza, ma anche della totale incapacità di sviluppare un concetto in modo unitario e coerente. È l'opera di un intellettuale, di un erudito e di un polemist; non di un pensatore.

Un ultimo punto della giovinezza plotiniana va meditato a fondo. Che Plotino abbia seguito o meno Gordiano nella campagna militare a Oriente, Porfirio non ritiene irragionevole inserire questo aneddoto nella sua biografia. Se ci si pensa un po', sembra una vicenda inverosimile: per noi è assurdo solo pensare di prendere parte a una campagna di guerra per apprendere la filosofia di paesi stranieri. Eppure questo evento della biografia plotiniana può ricordarci qualcosa che abbiamo forse dimenticato: per millenni il conflitto e lo scambio; la costituzione di un'identità culturale e la conoscenza delle altre civiltà; la guerra e il reciproco contatto dei popoli, sono stati due facce di una stessa medaglia. Due facce che adesso purtroppo separiamo drasticamente, stretti come siamo tra l'esaltazione edificante, “politicamente corretta”, di un pacifico mondo multiculturale da un lato, e la pratica del conflitto e dell'omologazione più brutali dall'altro. Il multiculturalismo e le guerre fatte per “esportare” un certo modello di civiltà sono però aberrazioni contemporanee, figlie diverse della stessa ignoranza. Per millenni la storia ci ha offerto invece sintesi difficili e precarie come quella esemplificata da Plotino, filosofo greco nato e cresciuto in Egitto, viaggiatore a Oriente in tempi di guerra, insegnante a Roma e amico degli imperatori. Nulla è più inattuale di una simile vicenda umana e intellettuale. Ma, singolarmente, l'ansia di conoscenza di quel ventottenne lontanissimo da noi continua

a parlarci ancora adesso; la giovinezza di un grande pensatore antico riesce a scuoterci e ci affascina più di ogni attualissima astuzia intellettuale.